

► GUERRA CONTINUA

L'Onu si accorge di essere inutile in Libano

I 15 membri del Consiglio di sicurezza chiedono di attuare la risoluzione 1701, disattesa dal 2006. Il premier stigmatizza gli attacchi ai caschi blu e annuncia la sua presenza sul campo venerdì. Usa: «Embargo delle armi se non ci saranno miglioramenti a Gaza»

di **STEFANO PIAZZA**

■ Non è un segreto che la missione Unifil delle Nazioni Unite in Libano non abbia ottenuto risultati significativi fino a oggi. Le immagini dei tunnel sotterranei di Hezbollah, situati a poche centinaia di metri dalle strutture dell'Onu, confermano questa realtà, evidenziando ciò che è accaduto nel corso degli anni. Dopo una serie di prese di posizione contro Israele da parte di molte personalità politiche a livello internazionale - secondo le quali Israele avrebbe sparato volontariamente sui caschi blu compresi i soldati italiani - ha parlato il primo ministro israeliano, **Benjamin Netanyahu**, che ha respinto le accuse secondo le quali le truppe israeliane «hanno deliberatamente preso di mira le forze di pace dell'Unifil in Libano», definendole «completamente false» e ha ripetuto la richiesta

concrete per attuare la risoluzione 1701, varata con l'obiettivo di porre fine al conflitto tra Israele ed Hezbollah, scoppiato nel 2006.

Ricordiamo per dovere di cronaca che la risoluzione, oltre al cessate il fuoco, prevedeva il ritiro di Israele dal Libano, ma solo dopo che l'esercito libanese e Unifil avessero preso il controllo della zona. Inoltre era previsto il disarmo di Hezbollah e di tutti i gruppi armati. Nel leggere la dichiarazione, **Baeriswyl** ha affermato che i membri del Consiglio hanno ribadito il loro sostegno all'Unifil, sottolineandone il ruolo nel sostenere la stabilità regionale: «Hanno espresso anche la loro profonda preoccupa-

zione per le vittime e le sofferenze civili, la distruzione delle infrastrutture e il crescente numero di sfollati interni. Hanno invitato tutte le parti a rispettare il diritto umanitario internazionale». I membri hanno anche sottolineato «la necessità di iniziative diplomatiche che possano porre fine in modo duraturo al conflitto e consentire ai civili su entrambi i lati della linea blu di tornare sani e salvi alle loro case», ha sottolineato **Pascale Baeriswyl**, che dovrebbe spiegare perché Unifil non ha fatto tutte le cose che sono contenute nella risoluzione 1701.

Sempre a proposito di reazioni, ieri il presidente del Consiglio, **Giorgia Meloni** (che

venerdì dovrebbe recarsi, secondo quanto ha annunciato, in Libano), in vista del Consiglio europeo del 17 e 18 ottobre, si è recata prima alla Camera e poi al Senato per le comunicazioni di rito. **Meloni** ha affermato che «pur se non si sono registrate vittime o danni ingenti io penso che non si possa considerare accettabile l'attacco di Israele all'Unifil ed è la posizione che l'Italia ha assunto con determinazione a tutti i livelli: pretendiamo che venga garantita la sicurezza dei nostri soldati sia Unifil sia nella missione bilaterale, che insieme al resto della comunità internazionale hanno contribuito per anni alla stabilità del confine tra Israele e Libano».

Poi il premier ha aggiunto che «l'atteggiamento delle forze israeliane è del tutto ingiustificato e palese violazione della risoluzione 1701 dell'Onu. Bisogna lavorare alla piena applicazione della risoluzione, rafforzando la piena capacità di Unifil e delle forze armate libanesi». Poi **Giorgia Meloni** ha parlato più in generale della situazione nell'area e del crescente odio verso gli ebrei: «Ricordare e condannare con forza ciò che è accaduto il 7 ottobre 2023 è il presupposto di ogni azione politica che dobbiamo condurre per riportare la pace in Medio Oriente, perché sempre più le pur legittime critiche a Israele si mescolano con un giustificazioni-

simo verso organizzazioni come Hamas ed Hezbollah, e questo, piaccia o no, tradisce un antisemitismo montante che, credo, debba preoccuparci tutti. E le manifestazioni di piazza di questi giorni lo hanno, purtroppo, dimostrato senza timore di smentita».

Sempre a proposito di frizioni con Israele, ieri il segretario di Stato americano, **Anthony Blinken**, e quello alla Difesa, **Lloyd Austin**, hanno inviato una lettera al governo israeliano chiedendo «di adottare misure entro 30 giorni per migliorare la situazione umanitaria a Gaza» in modo da evitare un embargo sulle armi americane. Lo scrive su X il giornalista di Axios **Barak Ravid**. Nella lettera l'amministrazione **Biden/Harris**, a caccia del voto musulmano per le presidenziali di novembre, «chiede passi concreti ed esprime la profonda preoccupazione degli Stati Uniti per una situazione che sta deteriorando». Mentre scriviamo da

Netanyahu definisce false le accuse di aver preso di mira deliberatamente i soldati di pace. Poi avvisa Washington: «Colpiremo obiettivi militari»

«di ritirarle dalle zone di combattimento», ma Unifil ha già chiarito che non ci sarà alcun ritiro.

È un dato di fatto che la missione Unifil non abbia finora prodotto risultati significativi, come ammesso dalla stessa Onu per bocca dei 15 membri del Consiglio di sicurezza che, come ha detto la rappresentante permanente della Svizzera, **Pascale Baeriswyl** (presidente di turno), «riconoscono la necessità di ulteriori misure



RABBIA Libanesi in piazza trasportano le bare di dieci vittime degli attacchi israeliani, a Nord di Beirut

[Ansa]

La Meloni avverte: «Le critiche a Gerusalemme non c'entrano con il tifo per Hamas o Hezbollah di chi dimostra di essere antisemita»

Gerusalemme nessuna replica, tuttavia, l'ufficio di **Netanyahu** ha risposto attraverso una nota a un articolo del *Washington Post* in cui si affermava che il premier israeliano aveva detto all'amministrazione Usa che Gerusalemme avrebbe colpito obiettivi militari iraniani e non nucleari o petroliferi: «Israele ascolterà gli Usa, ma deciderà le azioni in base al proprio interesse nazionale», si legge nella nota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **MARK WILLIAM LOWE**
Esperto di intelligence

■ Il Medio Oriente è da tempo una regione definita da cicli di conflitti, tregue fragili e rancori irrisolti che spesso portano a nuove tensioni. Dai conflitti arabo-israeliani alle recenti guerre in Siria e Yemen, la regione è segnata da un'instabilità ricorrente. Oggi, la domanda è se le tensioni tra Israele e Iran rappresentino un altro capitolo di questo ciclo o un cambiamento profondo nel panorama geopolitico.

Al centro delle tensioni odierne c'è il conflitto tra Israele e Iran, a lungo condotto in modo indiretto attraverso forze proxy. La strategia dell'Iran di utilizzare gruppi come Hezbollah in Libano e milizie in Iraq e Siria per sfidare Israele è stata efficace nel mantenere la pressione sull'avversario, senza scontri diretti. Tuttavia, gli sviluppi indicano che Israele potrebbe cambiare approccio, contrastando la strategia destabilizzante di Teheran

L'Iran teme la rielezione di Trump Con i dem Teheran può dialogare

The Donald ripartirebbe dagli Accordi di Abramo, graditi anche dai Paesi arabi

nella regione. Israele sembra affrontare l'Iran in modo più diretto, colpendo le sue forze proxy e le infrastrutture militari.

La strategia di Teheran è stata finora vincente, ma i recenti attacchi israeliani suggeriscono un potenziale mutamento. Questo confronto potrebbe portare a un conflitto più ampio, oppure destabilizzare la rete di proxy dell'Iran a tal punto che la strategia di Teheran collassi. Le poste in gioco sono alte e le azioni di Israele indicano che ritiene di poter indebolire l'influenza regionale dell'Iran attraverso pressioni militari mirate.

Uno degli aspetti più sorprendenti è la reazione - o la mancanza di reazione pubblica - da parte di Stati arabi chiave. Arabia Saudita, Egitto e Giordania hanno storicamente criticato Israele, in particolare sulla questione palestinese. Tuttavia, molti Stati arabi sunniti ora vedono nell'Iran, non in Israele, la loro principale minaccia. Sebbene questi non possano sostenere apertamente Israele a causa della sensibilità delle loro popolazioni riguardo alla causa palestinese, è probabile che vi sia un tacito appoggio a qualsiasi tentativo di indebolire l'Iran. Gli Accordi di Abramo, che

hanno visto diversi Paesi arabi normalizzare le relazioni con Israele, riflettono questa dinamica in evoluzione. Sebbene la questione palestinese rimanga irrisolta, è passata in secondo piano rispetto al più ampio conflitto sunniti-sciti. Molti Stati sunniti vedono le ambizioni regionali dell'Iran come una minaccia maggiore rispetto al conflitto israelo-palestinese. Gli Stati Uniti, attore chiave storicamente nelle questioni mediorientali, sono ora distratti da questioni interne, tra cui le imminenti presidenziali. Durante l'amministrazione Trump, la politica Usa era fortemente orientata a fa-

vore di Israele, con gli Accordi di Abramo come successo diplomatico. Se **Donald Trump** dovesse tornare al potere, la sua amministrazione probabilmente manterrebbe questo orientamento pro Israele, forse intensificando la pressione sull'Iran. Al contrario, una vittoria della democratica **Kamala Harris** potrebbe portare a un approccio più equilibrato, con tentativi di rivitalizzare l'accordo sul nucleare con l'Iran, pur mantenendo solidi legami con Israele. L'Iran stesso affronta significative sfide interne. Le difficoltà economiche, la repressione politica e l'insoddisfa-

zione diffusa hanno indebolito il regime. Mentre Israele aumenta la pressione con attacchi mirati, Teheran potrebbe faticare a mantenere il controllo. Sebbene l'Iran sia improbabile che cerchi uno scontro militare diretto con Israele, un'ulteriore escalation potrebbe costringerlo a rivedere la propria strategia regionale.

Con l'intensificarsi delle tensioni tra Israele e Iran, il Medio Oriente potrebbe essere sull'orlo di una nuova fase di conflitto. I cicli di instabilità che hanno definito la regione per decenni potrebbero lasciare il posto a un riallineamento più ampio delle forze in campo. Resta da vedere se questo segni l'inizio di una nuova era di scontri o la fine del dominio regionale dell'Iran. Quello che è certo è che il Medio Oriente è ancora una volta al centro di una lotta geopolitica dalle implicazioni globali, e i prossimi mesi potrebbero rivelarsi cruciali per il futuro della regione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA